

Incontro formazione zonale OFS – Vico Equense 10 marzo 2024

**DALLE FERITE LA VITA NUOVA. L'APPARTENENZA A CRISTO E ALLA CHIESA.
IL SEGNO DELLE STIMMATE.**

Il Santo, arrivato alla Verna per liberarsi dall'agitazione delle folle e per cercare “la solitudine con il suo segreto e la sua pace, mosso cioè non dal bisogno di trovare una risposta ai propri travagli e ai dolori di quel momento, ma da un desiderio mistico di incontrare e godere di Dio, fu inondato con maggior abbondanza dalla dolcezza della celeste contemplazione” (FF. 1222).

La narrazione dell'apparizione del serafino è introdotta da Bonaventura da Bagnoregio nella Leggenda Maggiore, con questa notazione: “L'ardore serafico del desiderio, dunque, lo rapiva in Dio e un tenero sentimento di compassione lo trasformava in Colui che volle, *per eccesso di carità, essere crocifisso.*” (FF. 1225). “Così il verace amore di Cristo aveva trasformato l'amante nella immagine stessa dell'amato. [...] Perciò l'uomo angelico Francesco *discese dal monte: e portava in sé l'effigie del Crocifisso, raffigurata non su tavole di pietra o di legno dalla mano di un artefice, ma disegnata nella sua carne dal dito del Dio vivente.*” (FF. 1228).

A prescindere dalla difficoltà di sapere con sicurezza cosa sia avvenuto alla Verna, bisogna sottolineare che le stimmate sono il momento culminante della vicenda storica di Francesco come ferite impresse dalle contraddizioni dei rapporti umani e dalla fragilità della vita e si trasformarono in segni nuovi, in segni non di divisione e di violenza ma di appartenenza e di comunione.

Credo sia necessario fare un importante passo indietro e partire dagli inizi della vicenda di Francesco. Infatti, in quel momento finale così travagliato e difficile, Francesco fu chiamato a rivivere e a conformare ciò che aveva abbracciato nei primi anni dopo la sua conversione, quando comprese che la vita passava e cresceva anche e forse soprattutto attraverso le ferite, le quali, se guarite dagli occhi di misericordia di Colui “che ha redento il mondo” con le sue piaghe, diventavano miracolosamente doni di “grazia” e segni di salvezza, cioè stimmate di Cristo.

Il tempo delle ferite causate dal tradimento degli altri potrebbe e dovrebbe essere un tempo di grazia, se diventasse occasione di verità con se stessi e, dunque, opportunità buona per relazioni rinnovate con gli altri. È proprio quanto Francesco ribadirà in un altro testo, tra i più belli ed evangelici da lui scritti, cioè nella lettera di risposta inviata a un ministro per aiutarlo a vivere e superare la situazione difficile in cui si trovava. Da quanto si legge nelle parole

di Francesco, sappiamo che quella situazione così difficile, egli proponeva come uno specchio grazie al quale il ministro avrebbe dovuto scrutare il proprio cuore per capire cosa vi fosse in esso, cioè, se fosse mosso dalla pura gratuità che non pretende nulla, “nemmeno che i suoi fratelli diventassero cristiani migliori” o, invece, dalla pretesa di essere soddisfatto e ripagato dei propri sforzi di governo. Perché questa era la domanda fondamentale che gli poneva Francesco: quale delle due notizie i fratelli avrebbero visto risplendere nei suoi occhi? Quale luce e quale buio regnava in essi e, dunque, cosa avrebbero visto i fratelli incontrando il suo volto? Perché, solo se il suo cuore fosse stato mosso dalla gratuità, riconosciuta dai fratelli nel suo sguardo, egli avrebbe potuto adempiere al suo compito di ministro e servo: **“E in questo voglio conoscere se tu ami il Signore ed ami me suo servo e tuo, se ti diporterai in questa maniera, e cioè: che non ci sia alcun frate al mondo, che abbia peccato, quanto è possibile peccare, che, dopo aver visto i tuoi occhi, non se ne torni via senza il tuo perdono, se egli lo chiede; e se non chiedesse perdono, chiedi tu a lui se vuole essere perdonato. E se, in seguito, mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attrarlo al Signore; ed abbi sempre misericordia per tali fratelli.”** (LettMin. FF 235).

La vita è una questione di sguardo! Vedendo gli occhi del ministro, i frati avrebbero dovuto essere aiutati ad avviare un processo di verità e, dunque, di libertà, cioè sentirsi incoraggiati a intraprendere un cammino di “misericordia”. I suoi occhi che non pretendono nulla se non quello di offrire spazi di accoglienza, dovevano permettere ai fratelli di credere alla misericordia, cioè alla possibilità di riconoscere la propria “miseria” senza timore o vergogna, e poi con coraggio e fiducia di chiedere di donare loro il suo “cuore”. E allora quelle ferite sarebbero diventate fino in fondo una grazia: segni divenuti santi perché guidati dal dono reciproco della comunione.

Francesco li aveva incontrati, quegli occhi di salvezza, proprio all’inizio della sua vicenda cristiana, secondo importante evento di penitenza-conversione. Dopo aver visto le ferite dei lebbrosi e i loro occhi smarriti e bisognosi di misericordia, vide e contemplò gli occhi gloriosi del Cristo crocifisso che gli donavano misericordia.

Francesco, dunque, aveva compreso che la conversione verso la logica del Vangelo passava attraverso le ferite della nostra condizione umana; l’aveva vissuto tra i lebbrosi e poi glielo aveva confermato il Crocifisso glorioso. Lo sapeva bene! Eppure, ogni volta che in seguito veniva ferito nel corpo e nell’anima restava sorpreso e smarrito, con il rischio costante di cadere nel

“turbamento e nell’ira”, i due atteggiamenti “che impediscono la carità in sé e negli altri” (Rb.FF 95; cfr anche XI Amm. FF 160; XXVII Amm. FF 177).

E allora le ferite, per essere “grazia”, richiedevano ogni volta “di ricominciare a fare penitenza”, cioè di volgere di nuovo il suo sguardo verso gli occhi gloriosi di Cristo. Gli occhi che guariscono.

Era salito alla Verna perché aveva bisogno di trovare e di vedere ancora il volto glorioso che tanto avrebbe potuto trasformare quella sua condizione in una grazia.

Nella solitudine un po' emarginata e tra le fessure di quelle pietre spaccate, Dio fece grazia a Francesco. Ma cosa avvenne di preciso alla Verna? Occorre sempre soffermarsi sul tempo difficile che Francesco stava vivendo in quegli ultimi anni di vita. È proprio all'interno di questa situazione che vanno individuati i motivi che lo spinsero ad andare su quel monte per trascorrervi una quaresima di preghiera e di ricerca.

C'è una notizia fornita dalla *Compilazione di Assisi*, una delle più antiche e preziose fonti narrative sul santo, secondo cui Francesco negli ultimi anni di vita, a partire soprattutto dal ritorno dalla Terra Santa nel 1220, visse una gravissima tentazione, durata un lungo tempo (quasi due anni) “**mentre dimorava nel luogo della Porziuncola**” (FF 1591). La condizione di turbamento era così grave e profonda da generare in lui addirittura un rifiuto della vicinanza degli altri: “**alle volte fuggiva la compagnia dei fratelli**”. Di che natura fosse, non è detto in modo preciso, ma coinvolse tutta la sua persona, “**interiormente ed esteriormente, spirito e corpo**” (FF 1591).

Una testimonianza drammatica della sua difficile condizione di salute è offerta dal racconto sulla sua lunga permanenza di più di cinquanta giorni, tra la fine del 1224 e l'inizio del 1225 presso il monastero di San Damiano (FF 1614). E in questo suggestivo e spirituale luogo di preghiera, egli compose il famoso “Cantico di frate Sole” o “Cantico delle Creature”. La malattia degli occhi era peggiorata, fino a rendergli dolorosa persino la luce del sole.

Ma un'altra serie di ferite mortali erano quelle impresse nell'anima, procurate dalle difficili relazioni che oramai da qualche tempo regnavano tra Francesco e il gruppo dirigente della sua fraternità. La questione riguardava il modo di essere frati minori all'interno della società e della Chiesa. Le tensioni non sarebbero finite nemmeno con l'approvazione della Regola. Questa divisione, come una ferita profonda nell'anima del santo, costituiva forse la tentazione più dolorosa e difficile da sopportare e da gestire in quegli anni finali.

Che fare? Doveva imporre la sua volontà o accettare le diversità con il rischio, però, della perdita di quanto il Signore gli aveva rivelato all'inizio?

Oltre tutto, non stava avvenendo un atto di ingiustizia, con il quale i frati gli "toglievano" quanto da lui creato su volere di Dio?

Non doveva difendere la sua creatura contro questo tentativo?

Tale era la "gravissima tentazione dell'anima" che, unendosi a quella del corpo malato, gli spaccava il cuore e la mente! È Francesco stesso a confermare questa grave e dolorosa situazione, offrendocene una descrizione attraverso un racconto parabolico di natura autobiografica, *la parabola della perfetta letizia* (Fior. FF 278). Questa metafora parabolica aveva sicuramente il suo centro drammatico in quel rifiuto duro e senza appello di fronte a una porta chiusa, quella della Porziuncola, con cui il frate lo caccia via da lì: **"Oramai siamo troppo diversi: noi tanti e tali, mentre tu resti fisso in logiche semplici e idiote, non più accettabili perché inefficaci. Vattene!"**

In quel momento e in quella situazione, Francesco sapeva perfettamente quale fosse la soluzione da assumere per vivere la "vera letizia": **"Se avrò avuto pazienza e non mi sarò turbato"**.

Ma era possibile (e giusto?) vivere con "pazienza e umiltà" e "senza ira né turbamento" la ferita che gli veniva inferta?

Le tensioni duravano da tempo. Ed egli aveva compreso che la vera letizia non sarebbe scaturita dalla forza con cui imporre la sua volontà agli altri, né dalla tenacia con cui vivere personalmente quei sentimenti impossibili in simili condizioni. Da solo non sarebbe riuscito a dominare l'ira e lo sconforto.

Doveva ritrovare e contemplare di nuovo il volto già visto all'inizio a San Damiano e poi rivisto ogni volta che smarriva la via della vita: doveva ritrovare il volto di Colui che dalla croce lo guardava con gli occhi della carità divina per vivere la vera letizia, quella che non dipendeva dalla situazione o dai propri sentimenti. Solo in Lui avrebbe rintracciato e ottenuto la vera letizia, così da trasformare quella porta chiusa "in una grazia" (cfr. FF 234).

Era giunto il tempo, dunque, di salire sul monte della Verna, luogo che lo aveva aiutato ad alzare gli occhi al cielo. In quel momento aveva bisogno di avere una risposta di senso per essere guarito – lo sperava – dalle sue ferite che, come una grande tentazione, lo spingevano a scappare per sfiducia, nascondendosi da tutti, o a imporre la sua volontà come dominio su tutti. Lì avrebbe ritrovato il volto di Colui che, toccandogli le ferite, gli avrebbe dato il coraggio di guardare

nuovamente verso la valle con occhi rappacificati e capaci di incontrare con vera pazienza e umiltà i suoi fratelli, senza né imporsi e né fuggire.

Certe cose si pagano. La ferita che ormai segna il corpo e la vita di Francesco sanguina, non solo fisicamente. Se da una parte quanto è accaduto sul monte lo ha pacificato, dall'altra gli fa sentire il rischio di fermarsi.

Ciò che avvenne verso la metà di settembre del 1224 sulla Verna è anche "registrato" con l'aggiunta da parte di frate Leone sulla *Cartula* che costituisce un importante punto di riferimento per ricostruire ciò che avvenne sul monte. Quell'incontro visto e ascoltato fece un miracolo: trasformò le ferite di Francesco in stimmate del Signore.

Su quanto visto da Francesco in quella esperienza della Verna, Tommaso da Celano fornisce interessanti particolari per spiegare i sentimenti di stupore e di esultanza vissuti da Francesco: **"Era invaso anche da viva gioia e sovrabbondante allegrezza per lo sguardo bellissimo e dolce col quale il Serafino lo guardava, di una bellezza inimmaginabile"** (1 Cel FF 484).

Con gli occhi del cuore e della mente egli rivide la Bellezza, cioè la carità di Dio! Rivide quanto sperimentato agli inizi a San Damiano: lo "sguardo bellissimo e dolce", con gli occhi aperti e pieni di gloria, con il quale Gesù guardava il volto del Padre.

E avvenne il miracolo delle stimmate: le sue ferite del corpo e dell'anima divennero una "grazia" perché, affidandole e legandole a quelle di Cristo, furono accolte, capite e amate da Francesco secondo la logica del dono, cioè **"secondo la forma del santo Vangelo"**.

Sul monte della Verna, Francesco fu segnato definitivamente dalla logica di Dio, quella che era impressa sul corpo di Gesù e che fece delle proprie ferite stimmate del Signore, segni di appartenenza a Dio e ai fratelli. E allora, quasi per miracolo, ritornò a essere "frate Francesco", un uomo che accettava nuovamente e senza condizione di camminare nudo e povero dietro a Gesù Cristo. Era questa la via e la vita del Vangelo, quella che lo liberava dalla grande tentazione di riappropriarsi con forza del suo Ordine imponendo la sua visione, e cioè il suo potere, e gli ridava soprattutto la vera letizia della vita, ovvero la capacità di lodare la bellezza di Dio. Le parole che scrisse di suo pugno nella piccola *Cartula* di pergamena ne sono la prova e il frutto di questo "miracolo".

È quanto attesta lo stesso Leone, il quale, oltre alla notizia dell'incontro con il serafino e quella delle stimmate, volle informare chi avesse avuto in mano la *Cartula* dell'origine e dell'importanza di quanto vi era scritto nella facciata

opposta dopo la visione e le parole del Serafino e l'impressione delle stimmate di Cristo nel suo corpo, fece queste lodi scritte dall'altro lato della pergamena e le scrisse di sua mano, rendendo grazie a Dio per il beneficio a lui fatto.

E infatti, girando il biglietto si leggono le Lodi del Dio altissimo, un inno di trentuno invocazioni rivolte al "Tu" di Dio, autografo di Francesco, composto per ringraziare del "beneficio" ricevuto alla Verna. L'inno, ritmato da un "tu sei" quasi ossessivo, sembrerebbe tradurre la difficoltà di Francesco di fissare a parole quanto udito, visto e sperimentato in quelle giornate di grazia.

L'ultimo atto di quanto avvenuto sul monte della Verna si sarebbe compiuto volgendo gli occhi di nuovo ai suoi fratelli, per essere nei loro confronti motivo di consolazione e di riconciliazione e dunque, da parte loro, motivo di lode e di ringraziamento.

Le stimmate impresse nella carne e nell'anima di Francesco sul monte della Verna non vennero, dunque, dall'alto del cielo, come frecce di luce che laceravano la sua carne, ma dal basso della valle, là dove la vita aveva lasciato i suoi segni di dolore e di violenza. Perché, occorre ripeterlo ancora, Dio non fa le ferite, ma le guarisce, trasformandole da segni di peccato, prodotti dalla violenza umana, in segni di appartenenza all'amore di Dio manifestatosi in Cristo.

Al contempo, esse non portarono Francesco in cielo, facendogli vivere un'esperienza mistica tale da liberarlo per sempre dalla pesantezza della propria carne, ma lo riportarono giù, in basso, verso la valle degli uomini, aiutandolo a non scandalizzarsi più della propria fragilità e delle contraddizioni che segnavano le relazioni con i fratelli.

Abbiamo ricordato che l'evento della Verna era iniziato alla Porziuncola, quando il santo fu ferito a morte dalla porta chiusa di quel luogo, una porta che rischiava di fargli chiudere gli occhi sulla logica del Vangelo, perché accecato dalla delusione o dalla rabbia. Su quel monte, invece, aveva riaperto gli occhi del cuore e della mente ed era tornato a essere "frate Francesco", un figlio di Dio e dunque un fratello dei suoi fratelli che lo avevano cacciato. Dunque, se quanto avvenuto alla Verna era iniziato alla Porziuncola esso doveva riportarlo là, in basso, tra i fratelli.

CONCLUSIONE

Alla Verna, le ferite inferte dalle tensioni con i suoi frati erano diventate una "grazia", non solo perché gli permisero di conoscere se stesso, scoprendo in sé il rischio di smarrire la sua identità di "minore", senza alcun possesso, ma anche

di riaccettare la via del Vangelo dietro a quel povero che per amore pendeva sulla croce, per non smettere di essere fratello.

Questa storia, narrata ancora dopo ottocento anni, costituisce una buona notizia, non perché racconta qualcosa di soprannaturale avvenuto soltanto per la persona serafica di san Francesco, ma perché ricorda a tutti che quel processo di trasformazione vale per le ferite di ogni uomo. La vita con tutte le sue complicazioni e difficoltà, lascia spesso sulla nostra carne segni difficili da capire e da amare, perché deludenti e dolorosi.

Perciò sono sempre ferite incerte nel loro esito: o si possono infettare per il desiderio di vendetta o di fuga, o invece, trasformare in eventi di crescita verso una novità di vita insperata. La consapevolezza di fare delle scelte adulte, vere, autentiche...insieme non isolandosi. Ciò costa di più ma ci rende maturi nella fede. Dare uno sguardo teologico alla propria vita. Uno sguardo nuovo appunto!

È di questo che racconta l'esperienza delle stimmate vissute da Francesco alla Verna, ricordandoci che **“il tempo in cui coloro che dovrebbero darci soddisfazione ci si mettono contro”** (Amm XIII - FF 162) può essere un tempo di grazia perché può aiutarci a “conoscere” noi stessi con umiltà, ad accogliere gli altri con misericordia e a lodare Dio nella letizia. Amen. Così sia.